

26.10.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Sir 35, 15-17.20-22 — Sal 33 — 2Tm 4, 6-8.16-18 — 2Cor 5, 19 — Lc 18, 9-14)

«Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, / egli salva gli spiriti affranti».

Non sono rari, in questa vita, i momenti di debolezza e di afflizione, tanto per un qualche male fisico quanto per un qualche male spirituale o morale. Già la scorsa Domenica le letture ci presentavano il quadro di un'umanità incalzata costantemente dai nemici e bisognosa del divino soccorso, che si rende presente grazie ad una preghiera incessante — *«sine intermissione orate»* (1Ts 5, 17).

Questa volta, tuttavia, la considerazione sembra spostarsi dal “fuori” al “dentro”, cioè dal racconto di fatti al racconto di coscienze. Ecco dunque che nella prima lettura c’imbattiamo nella “supplica dell’orfano” e nel “lamento della vedova”; nella Lettera a Timoteo ci si presenta un Paolo abbandonato da tutti; nel Vangelo abbiamo una panoramica dei pensieri del fariseo e del pubblicano, questi ultimi resi ancor più struggenti per il vivo contrasto che hanno coi primi.

In tutti questi casi, si avverte vivamente la sofferenza dell’orante — o per l’indigenza, o per l’abbandono, o per il fardello gravissimo del peccato. E in questo patire, come una rugiada o un balsamo consolatore, la speranza che nasce dalla preghiera. La speranza cioè di non imbattersi in un freddo castigatore che riequilibra matematicamente la bilancia delle colpe e delle pene, ma che conceda almeno uno sguardo impietosito. Una preghiera diversa, dunque, rispetto alla scorsa settimana, meno trionfale e meno scandita da ritmi marziali, priva di eserciti trionfanti e vedove vendicate. Ed è forse proprio per questo che le parole di consolazione del Salmo citate all’inizio ci risultano più dolci; così come quelle dell’Apostolo: *«Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza»*; e di Gesù: *«Io vi dico: questi [il pubblicano], a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato»*.

È difficile comprendere questa consolazione agrodolce dell’anima, per chi non ha mai sperimentato l’afflizione consapevole del peccato col suo carico di miseria e in seguito il perdono da parte di Colui che, pur avendo il diritto e il potere di castigarlo, sceglie piuttosto la via della misericordia. Più difficile ancora far intendere la sublimità di tanta clemenza — tanto enorme da parere quasi assurda: *«laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia»* (Rm 5, 20).

Noi infatti, con s. Paolo, proclamiamo che il Signore è “giusto giudice”. Ma egli non è tale secondo il computo dell’impietosa giustizia umana, sibbene secondo quello della natura gloriosa dei suoi attributi divini. Ed è alla luce di questi che l’Apostolo afferma: *«Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione»*.

Quando pensiamo al disegno di sapienza, per noi misterioso in sommo grado, secondo il quale Dio ha voluto il mondo — per onore di sé e della sua gloria, che massimamente si esprime nell’Incarnazione e nelle vicende terrene del Verbo — e ci rendiamo conto che ogni cosa è stata creata per esser santificata dal Figlio, affinché tutto divenisse ostia di soave odore, gradita a Dio, possiamo ben dire col Salmista: *«Benedirò il Signore in ogni tempo, /*

*sulla mia bocca sempre la sua lode. / Io mi glorio nel Signore: / i poveri ascoltino e si ral-
legrino».*